

Un papa può sbagliare?

Il 18 luglio e il 20 settembre 1870: che cosa la Chiesa ha definito e che cosa ha perso

Materiale ad uso personale dello studente

«Il papa è infallibile» è forse la frase più nota che si dice del papa, e di solito la si intende così: non sbaglia mai. È una frase recente. Ha una data, il 18 luglio 1870, e un testo, votato nella basilica di San Pietro da oltre cinquecento vescovi dopo quattro mesi di scontro. Due mesi dopo il voto lo stesso papa perdeva il suo Stato. Questo fascicolo ricostruisce quell'anno per rispondere alla domanda del titolo: che cosa significa, esattamente, che il papa è infallibile; che cosa non significa; e perché il 1870 lo mostra meglio di qualsiasi spiegazione.

Settecento vescovi in San Pietro

Il concilio Vaticano I fu annunciato da Pio IX nel 1867, convocato con una bolla il 29 giugno 1868 e aperto l'8 dicembre 1869 nella basilica di San Pietro, con circa settecento vescovi venuti da tutto il mondo: era il ventesimo concilio ecumenico, cioè un'assemblea di tutti i vescovi con il papa, e il primo a cui non fu invitato nessun sovrano. Le commissioni preparatorie avevano scritto cinquanta schemi di documenti; ne furono approvati due. Il primo, la *Dei Filius* (24 aprile 1870), tratta di Dio, della rivelazione, della fede e del rapporto fra fede e ragione: «non vi può essere nessun vero dissenso fra la fede e la ragione», perché il Dio che rivela è lo stesso che «ha infuso il lume della ragione nell'animo umano». Il secondo, la *Pastor aeternus* (18 luglio 1870), tratta del papa. È il testo che qui interessa.

Per capire perché quei vescovi discutessero del papa con tanta passione bisogna guardare il mondo in cui vivevano. Dalla Rivoluzione francese in poi i troni erano caduti e risorti; gli Stati volevano controllare la Chiesa dentro i propri confini, e in Francia una tradizione antica, il gallicanesimo, aveva stabilito nel 1682 che le decisioni di Roma valevano solo se accettate dall'assemblea dei vescovi francesi. Il pensiero moderno, che i documenti del tempo chiamano razionalismo, negava che esistesse un'autorità sopra la ragione. E lo Stato pontificio, che da undici secoli garantiva al papa di non essere suddito di nessun re, si era ridotto nel 1860 a Roma e al Lazio, difeso dalle truppe francesi di Napoleone III. In questo mondo molti vescovi cercavano un punto fermo visibile, che nessun governo potesse piegare: un maestro che, quando parlava per tutti, non potesse portare la Chiesa fuori strada. Lo storico Heinrich Fries ha descritto il meccanismo: quanto più si riduceva il potere terreno del papa, tanto più si accentuava il suo ruolo spirituale, e la Chiesa dell'Ottocento si pensava come una «fortezza» contro lo spirito del tempo [6]. Questa è una ricostruzione degli storici; i fatti che seguono sono nei documenti.

Perché la maggioranza la voleva

Lo schema sulla Chiesa presentato ai padri in gennaio parlava del primato del papa ma non della sua infallibilità. Fu una parte dei vescovi, soprattutto francesi, con l'inglese Henry Manning in prima fila, a chiedere che il tema entrasse in discussione; Pio IX lo mise all'ordine del giorno il 7 marzo 1870 e, per far prima, il capitolo sul papa fu staccato dal resto e diventò un documento a sé. La ragione della maggioranza era quella detta sopra: l'unità della fede, in un'epoca che la metteva in discussione da tutte le parti, aveva bisogno di un giudice ultimo riconoscibile. Non era un'idea nuova: la Sede di Roma aveva fatto da riferimento nelle grandi controversie antiche, e il testo finale lo ricorderà citando tre concili. Nuova era la volontà di scriverla come dogma, cioè come verità da credere, con una definizione solenne.

Perché la minoranza resisteva

Una parte dei vescovi, soprattutto tedeschi, austriaci, ungheresi e francesi, si oppose. Non era un fronte contro il papa, e nemmeno un fronte unico: alcuni giudicavano soltanto inopportuno definire, altri dubitavano anche nel merito, per gli errori di papi antichi come Onorio e Liberio. Le loro ragioni vale la pena di esporle nella loro forma più seria, perché una parte di esse è passata nel testo.

La prima era l'equivoco. Alcuni, come Manning, avrebbero voluto definire infallibile il papa «in ogni gesto»; la gente, temeva la minoranza, avrebbe capito che il papa non sbaglia mai in nulla. La seconda era la storia: nel 681 un concilio aveva condannato papa Onorio I per una lettera in cui aveva parlato di «una sola volontà» in Cristo, favorendo un'eresia; gli storici di oggi lo giudicano negligente più che eretico, ma il caso era noto a tutti, e il vescovo Hefele, il maggiore storico dei concili del tempo, lo conosceva meglio di chiunque. La terza era l'opportunità: il vescovo di Orléans, Félix Dupanloup, scrisse che insistere sull'infalibilità della persona del papa, invece che su quella della Chiesa, avrebbe creato problemi teologici e diplomatici con gli Stati e con i cristiani non cattolici. Fuori dal concilio, lo storico Ignaz von Döllinger, escluso dai lavori preparatori insieme ai teologi tedeschi, conduceva la battaglia sui giornali.

Il 13 luglio si tenne un voto di prova sul testo: la grande maggioranza disse sì, 88 dissero no e 62 sì con riserve. Pio IX voleva un'approvazione quasi unanime. Allora, alla vigilia del voto definitivo, 55 vescovi della minoranza lasciarono Roma: non volevano votare no in faccia al papa, e non volevano votare sì. Il 18 luglio 1870 restavano in aula 535 vescovi: 533 votarono sì, 2 no. Nei mesi seguenti tutti i vescovi contrari accettarono la definizione. Döllinger la rifiutò e fu scomunicato nel 1871; dal rifiuto di alcuni professori tedeschi, austriaci e svizzeri nacque la piccola Chiesa dei Vecchi cattolici [7].

Le parole della definizione

Ecco che cosa fu votato. È il passo finale del quarto capitolo della *Pastor aeternus*, nella traduzione pubblicata dalla Santa Sede; le parentesi quadre numerano le condizioni.

Perciò Noi [...] con l'approvazione del sacro Concilio proclamiamo e definiamo dogma rivelato da Dio che il Romano Pontefice, quando parla ex cathedra, cioè quando [1] esercita il suo supremo ufficio di Pastore e di Dottore di tutti i cristiani, e [2] in forza del suo supremo potere Apostolico [3] definisce una dottrina circa la fede e i costumi, [4] vincola tutta la Chiesa, per la divina assistenza a lui promessa nella persona del beato Pietro, gode di quell'infallibilità con cui il divino Redentore volle fosse corredata la sua Chiesa nel definire la dottrina intorno alla fede e ai costumi: pertanto tali definizioni del Romano Pontefice sono immutabili per se stesse, e non per il consenso della Chiesa.

Concilio Vaticano I, costituzione dogmatica *Pastor aeternus*, cap. IV, 18 luglio 1870 [1]

Il latino della quarta condizione è *ab universa Ecclesia tenendam*: una dottrina «che deve essere tenuta da tutta la Chiesa». Le quattro condizioni insieme formano ciò che il testo chiama parlare *ex cathedra*.

EX CATHEDRA

Cattedra viene dal latino *cathedra*, dal greco *kathédra*, «sedia, seggio»: il seggio del maestro nella scuola e quello del vescovo nella sua chiesa, che per questo si chiama cattedrale. Parlare «dalla cattedra» non indica un luogo ma un ruolo: il papa che insegna come maestro di tutta la Chiesa. Nel testo del 1870 la formula riassume quattro condizioni: che parli come pastore e dottore di tutti i cristiani; con la sua suprema autorità; che definisca, cioè fissi in modo solenne; una dottrina di fede o di morale da tenere da tutta la Chiesa. Se manca una condizione, non si parla *ex cathedra*.

La ragione della definizione è una promessa, e il testo la cita poche righe prima: la Sede di Pietro «si mantiene sempre immune da ogni errore in forza della divina promessa fatta dal Signore, nostro Salvatore, al Principe dei suoi discepoli: “Io ho pregato per te, perché non venga meno la tua fede, e tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli”» (Lc 22,32). E il limite è scritto nello stesso capitolo, con parole che vale la pena di leggere per intero:

Lo Spirito Santo infatti, non è stato promesso ai successori di Pietro per rivelare, con la sua ispirazione, una nuova dottrina, ma per custodire con scrupolo e per far conoscere con fedeltà, con la sua assistenza, la rivelazione trasmessa dagli Apostoli, cioè il deposito della fede.

Pastor aeternus, cap. IV [1]

Il testo così stretto non nacque per caso. L'11 luglio il relatore della commissione, il vescovo Vinzenz Gasser, aveva spiegato in aula chi è il soggetto di questa infallibilità (il papa come maestro universale, non come uomo), quale ne è l'oggetto (la fede e la morale) e quale l'atto (la definizione). Le obiezioni della minoranza erano diventate confini. Anche l'ultima frase, «non per il consenso della Chiesa», ha una storia: rispondeva all'articolo gallicano del 1682 che subordinava i giudizi di Roma all'accettazione dei vescovi francesi, e fu aggiunta all'ultimo momento, la sera del 17 luglio [2].

Che cosa non dice

Dalle quattro condizioni seguono le esclusioni, e sono la Chiesa stessa a dirle. L'infallibilità non è **onniscienza**: lo Spirito non rivela al papa cose nuove, lo assiste nel custodire ciò che è già stato trasmesso; il papa non sa più degli altri di fisica, di storia o del futuro. Non è **ispirazione**: non detta parole nuove. Non è **impeccabilità**: il papa può peccare, e la prova sta nello stesso brano del Vangelo che fonda la promessa. Due versetti dopo «ho pregato per te» Gesù dice a Pietro: «Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi» (Lc 22,34). La roccia su cui poggia la promessa è un uomo che poche ore dopo rinnegherà, e Gesù lo sa quando prega per lui. Non copre le **opinioni private**: il Vaticano II, riprendendo la definizione nel 1964, dirà che in quel caso il papa «pronunzia sentenza non come persona privata, ma espone o difende la dottrina della fede cattolica quale supremo maestro della Chiesa universale» (*Lumen gentium* 25) [3]. Non copre le **scelte politiche** né le **affermazioni scientifiche**, che non sono «dottrina circa la fede e i costumi».

INFALLIBILE

Dal latino tardo *infallibilis*, da *fallere*, «fallire, ingannare», con *in-* negativo: «che non può ingannarsi né ingannare». La parola non dice «che non pecca» (quella sarebbe l'impeccabilità, che la Chiesa non ha mai attribuito a nessun papa) né «che sa tutto». Il contrario di *fallere* è custodire: è il verbo che il testo del 1870 usa per lo Spirito. Il Catechismo spiega che l'infallibilità appartiene anzitutto alla Chiesa, che Cristo ha voluto «partecipe della propria infallibilità», e che il papa ne fruisce «quando, quale supremo Pastore e Dottore di tutti i fedeli, che conferma nella fede i suoi fratelli, proclama con un atto definitivo una dottrina riguardante la fede o la morale» (CCC 889 e 891) [4].

Infine, «non per il consenso della Chiesa» non significa che il papa inventi la fede. Significa che una definizione non ha bisogno di una ratifica successiva. Nei fatti, prima delle due sole definizioni di questo tipo degli ultimi due secoli i papi consultarono tutti i vescovi del mondo: nel 1854, per l'Immacolata Concezione, Pio IX ne interpellò 603 e 546 risposero favorevolmente; nel 1950, per l'Assunzione di Maria, Pio XII scrisse che «tutti i vescovi dell'orbe cattolico con quasi unanime consenso» la chiedevano [5]. Quando nel 1872 il cancelliere tedesco Bismarck sostenne che il concilio aveva fatto del papa un sovrano assoluto e dei vescovi i suoi funzionari, i vescovi tedeschi risposero nel 1875 che non era così, e Pio IX approvò la loro spiegazione come quella giusta [6]. Nello stesso anno, in Inghilterra, John Henry Newman, che aveva giudicato la definizione inopportuna e l'aveva accettata, rispose a chi accusava i cattolici di non poter più essere leali verso lo

Stato con una frase diventata celebre: se dovesse brindare, brinderebbe «al Papa, se volete; ma prima alla Coscienza, e al Papa dopo» [8]. Newman è stato proclamato santo nel 2019.

Cinque casi per capire

Le condizioni si capiscono applicandole. Ecco cinque atti di papi, da collocare ciascuno nella sua categoria.

L'8 dicembre 1854 Pio IX, dopo la consultazione dei vescovi, proclama dogma rivelato da Dio che Maria è stata preservata dal peccato originale fin dal suo concepimento. Pastore di tutti, definisce, una dottrina di fede, per tutta la Chiesa: è una **definizione dottrinale**, l'esempio classico di atto *ex cathedra*. Lo stesso vale per il 1° novembre 1950, quando Pio XII «pronunzia, dichiara e definisce» l'Assunzione di Maria con una formula che ricalca le condizioni del 1870 [5].

Ad Avignone, fra il 1331 e il 1334, papa Giovanni XXII sostiene in alcune prediche che i santi vedranno Dio «faccia a faccia» solo dopo il giudizio finale. I teologi protestano; il papa scrive al re di Francia che si tratta di una questione dottrinale aperta, sulla quale ha invitato i teologi a pronunciarsi; il 3 dicembre 1334, il giorno prima di morire, ritratta davanti a due cardinali. Il suo successore, Benedetto XII, definisce nel 1336 che i giusti vedono Dio subito dopo la morte. Giovanni XXII, scrive oggi l'*Enciclopedia dei Papi*, «ben lungi dall'essere mai stato eretico, ritrattava un'opinione privata di teologo» [9]: è un'**opinione privata**, e nessuna definizione.

Nel settembre 1870 Pio IX ordina alle sue truppe una resistenza che serve soltanto a mostrare che cede alla forza, poi rifiuta ogni accordo con l'Italia e si dichiara prigioniero. È una **scelta politica**: si può giudicare saggia o sbagliata, e gli storici lo fanno; l'infallibilità non c'entra.

Il 22 novembre 1951 Pio XII dice alla Pontificia Accademia delle Scienze che l'universo in espansione scoperto dagli astronomi conferma la creazione: «dunque Dio!». Georges Lemaître, il sacerdote che aveva proposto quel modello, ne è contrariato, e il papa non ripeterà l'accostamento. È un'**affermazione su dati scientifici**: non è oggetto di infallibilità, e la lezione sulle «due vie» di Lemaître lo aveva già mostrato.

Nel 1633 il tribunale del Sant'Uffizio condanna Galileo. È la **sentenza di un tribunale**, non una definizione di fede: manca l'atto di definire e manca l'oggetto; nel 1992 Giovanni Paolo II ha riconosciuto gli errori dei teologi di allora [10]. La distinzione del 1870 non serve a difendere tutto ciò che la Chiesa ha fatto: serve a dire con precisione che cosa la Chiesa crede garantito e che cosa no, e lascia fuori anche gli errori veri.

Due mesi dopo: Porta Pia

Il giorno dopo il voto, 19 luglio 1870, Napoleone III dichiarò guerra alla Prussia. In agosto ritirò da Roma le truppe che proteggevano il papa; il 2 settembre fu sconfitto a Sedan e due giorni dopo il suo impero cadde. Roma era indifesa. Il governo italiano, che dal 1861 voleva Roma capitale («Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia», aveva detto Cavour) [11], mandò l'esercito. Pio IX ordinò al suo generale una resistenza che fosse soltanto una protesta, per far constatare che cedeva alla forza; il 20 settembre i bersaglieri aprirono a cannonate una breccia nelle mura accanto a Porta Pia ed entrarono in città. Lo Stato pontificio, che durava dall'VIII secolo, finì quel giorno. Il papa si chiuse in Vaticano e si dichiarò prigioniero; il 20 ottobre sospese il concilio «sine die», senza data: non fu mai ripreso, e lasciò incompiuta la dottrina sulla Chiesa che avrebbe dovuto completare [2].

Fries lo ha scritto in una frase: «La definizione cadde proprio nel momento in cui si profilava la fine dello stato ecclesiastico, simbolo della sovranità e dell'indipendenza del papa» [6]. Il papa che il concilio aveva appena dichiarato infallibile perse il suo Stato in due mesi, e la definizione non lo protesse, perché non riguardava quello. Pio IX e i vescovi della maggioranza avevano cercato un'autorità che nessuno Stato potesse controllare; il 1870 mostrò che quell'autorità non dipendeva dal territorio più di quanto loro stessi pensassero. Come la Chiesa abbia imparato a vivere senza uno Stato, dalla legge italiana delle Guarentigie del 1871, che Pio IX rifiutò, fino ai Patti Lateranensi del 1929 e all'oggi, è la storia della lezione successiva.

Che cosa resta

Sì, un papa può sbagliare: come uomo, come Pietro che rinnega; come teologo privato, come Giovanni XXII; come sovrano, come Pio IX nel 1870; come interprete di dati scientifici, come Pio XII nel 1951; e i tribunali della Chiesa possono condannare un innocente, come nel 1633. Ciò che la Chiesa crede è più stretto e più preciso: quando il papa, come pastore e maestro di tutti i cristiani, definisce per tutta la Chiesa ciò che si deve credere in materia di fede e di morale, non la porta fuori strada, perché Gesù ha pregato per Pietro. In un secolo e mezzo è accaduto, in modo riconosciuto da tutti, una volta sola, nel 1950. Il Vaticano II ha ripreso la definizione del 1870 e l'ha collocata dentro la dottrina sul collegio dei vescovi, che con il papa è «dottore e giudice della fede e della morale» (*Lumen gentium* 25) [3]; nel 1995 Giovanni Paolo II ha scritto di ascoltare la domanda «di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova» (*Ut unum sint* 95) [12]. Lo stesso anno della definizione, il 18 luglio e il 20 settembre, la storia ne aveva già segnato il confine.

Per lo studio

1. Elenca le quattro condizioni del parlare *ex cathedra* e spiega, per ciascuna, quale tipo di atto papale resta escluso.

2. Perché la minoranza del concilio si opponeva alla definizione? Esponi due delle sue ragioni nella forma più seria e di' quale traccia hanno lasciato nel testo approvato.
3. Spiega con Lc 22,31–34 perché infallibilità non significa impeccabilità.
4. «Nel 1870 il papa fu dichiarato infallibile e perse Roma: una contraddizione.» Discuti questa affermazione distinguendo ciò che la definizione garantisce da ciò che non garantisce.

Infallibile non vuol dire che non sbaglia mai: vuol dire che, quando definisce la fede per tutti, non la porta fuori strada. Il 1870 lo ha scritto e, due mesi dopo, lo ha dimostrato.

Fonti

- [1] Concilio Vaticano I, costituzione dogmatica *Pastor aeternus*, 18 luglio 1870, cap. IV (DH 3074); traduzione italiana di U. Bellocchi (LEV 1995) pubblicata dalla Santa Sede:
<https://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/constitutio-dogmatica-pastor-aeternus-18-iulii-1870.html>. Per la *Dei Filius* (24 aprile 1870): traduzione italiana, capp. III–IV.
- [2] P. Franchi, *Storia della Chiesa III*, dispensa dal corso di L. Cappelletti (Istituto Teologico Leoniano), §§ 106–110; P. Franchi, *Ecclesiologia*, sezione «(1870-1900) Dal Concilio Vaticano I» e «Approfondimenti» § 6.
- [3] Concilio Vaticano II, costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 21 novembre 1964, n. 25.
- [4] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 889–892.
- [5] Pio XII, costituzione apostolica *Munificentissimus Deus*, 1° novembre 1950: https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/apost_constitutions/documents/hf_p-xii_apc_19501101_munificentissimus-deus.html; per il 1854, P. Franchi, *Ecclesiologia*, cit., § 1.
- [6] H. Fries, «Mutamenti dell'immagine della Chiesa», in *Mysterium Salutis*, vol. 7, Queriniana, Brescia 1972, pp. 324–330.
- [7] *Vaticano I, Concilio*, in *Dizionario di Storia*, Treccani, 2011; *Döllinger, Ignaz von*, Treccani, Enciclopedia on line; *Pio IX*, in *Dizionario di Storia*, Treccani, 2011.
- [8] J. H. Newman, *A Letter Addressed to His Grace the Duke of Norfolk*, 1875, § 5 («Conscience»):
<https://www.newmanreader.org/works/anglicans/volume2/gladstone/section5.html>; canonizzazione: Roma, 13 ottobre 2019.
- [9] *Giovanni XXII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Treccani, 2000; per *Onorio I*, stessa opera.
- [10] *Magistero della Chiesa*, in G. Tanzella-Nitti – A. Strumia (a cura di), *Dizionario interdisciplinare di scienza e fede*, vol. 1, Urbaniana University Press – Città Nuova, Roma 2002, pp. 836–839; per il 1951, voce *Lemaître*, vol. 2, p. 1915.
- [11] M. Cecinato, *Le riflessioni politiche di Antonio Rosmini nel rapporto fra cattolicesimo e politica*, tesi di master, 2018, pp. 36–37 (con il discorso di Cavour del 25 marzo 1861).
- [12] Giovanni Paolo II, lettera enciclica *Ut unum sint*, 25 maggio 1995, n. 95:
https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_25051995_ut-unum-sint.html.
- [13] Bibbia CEI 2008: Lc 22,31–34; Mt 16,16–19; Gv 21,15–17.